

---

## Syd Barrett oltre i Floyd

---

[Intervista del 1970, ripresa da "Terrapin" nel 1975]

---

Syd Barrett è tornato. Syd ha lasciato i Pink Floyd oltre un anno fa, dopo aver scritto gli unici due successi della band, *See Emily Play* e *Arnold Layne*. Da allora: più niente. Ma oggi, con un nuovo singolo, *Octopus*, con il suo nome e un album d'esordio che uscirà questo mese [gennaio 1970, ndc], Syd Barrett è tornato sul mercato discografico.

Ho incontrato Syd in un lussuoso ufficio nei pressi di Oxford Street. I suoi capelli sono selvaggi come un tempo, e mantengono intatta la sua immagine. Ci ha parlato di quando si è diviso dai Floyd.

«Quando ci siamo separati avevo sempre scritto tutto io, per il gruppo. La mia uscita li ha lasciati in una condizione di squilibrio... Da allora io ho fatto parecchie cose – cose interessanti per me. Ho viaggiato molto. Sono tornato a Ibiza, in Spagna. C'ero andato per la prima volta con Rick, tre anni fa. È un posto molto interessante. Ho anche scritto parecchio».

Syd, insieme ai Pink Floyd, nel 1967 è stato il primo a emergere dalla scena underground clandestina che faceva capo all'Ufo in Tottenham Court Road. «All'Ufo vedevamo tutto roseo. Era davvero bello andare lì dopo aver girato per i pub. Ognuno faceva le sue cose. È stato interessante vedere come si sono evolute le cose da quei tempi... Negli ultimi sei mesi sono state pubblicate alcune cose molto buone. Le cose migliori che ho comprato sono i nuovi album di Taj Mahal, di Captain Beefheart e della Band. Comunque credo che nessuno di loro abbia influenzato le mie composizioni. Ho scritto sempre in posti divertenti, e di tutti i tipi».

Il nuovo album di Syd si chiama *The Madcap Laughs*. Ci ha detto: «È la mia particolare idea di disco. È molto compatto. Se ne può parlare a lungo, c'è molto da dire, ma non c'è uno stato d'animo dominante e riconoscibile. È suonato principalmente con la chitarra acustica e non c'è altra strumentazione».

I progetti futuri di Syd sono abbastanza semplici. «Sto solo aspettando di vedere come funzionano i dischi, quali reazioni provocano, prima di decidere di fare qualcos'altro».

Infine, ci ha detto la sua a proposito dell'album *Ummagumma* dei Pink Floyd: «Credo che abbiano fatto un ottimo lavoro. Il cantato è ottimo e anche le parti di batteria sono buone».

---

## Syd pittore con la chitarra

---

[Michael Watts, "Melody Maker", marzo 1971]

---

**D**i storie su Syd Barrett ne circolano a frotte. Si dice che sia diventato assurdamente egocentrico, impossibile lavorarci insieme. Che sia stato sbattuto fuori dai Pink Floyd. Che abbia subito un crollo psicologico. Che un pomeriggio sia uscito per fare un giro e sia finito a Ibiza. Che sia tornato a vivere con la madre nell'ambito di un programma di terapie psichiatriche. Che di tanto in tanto vada a casa di Richard Wright, organista dei Floyd, e che là se ne stia seduto in silenzio per delle ore senza dire una parola.

In tutte queste storie c'è qualcosa di vero. Roger Waters: «Quando era ancora nella band, nelle ultime fasi, siamo arrivati al punto in cui ognuno di noi era sempre sul punto di strozzarlo, tanto era impossibile... Quando *Emily* è diventata un *hit* e siamo stati terzi per 3 settimane, siamo andati a "Top of the Pops": la terza settimana che ci siamo andati, lui non ne voleva sapere. Ci è arrivato in uno stato incredibile e ha detto che non aveva intenzione di farlo. Alla fine scoprimmo il motivo: John Lennon non voleva partecipare a "Top of the Pops", quindi nemmeno lui voleva farlo».

Negli ultimi due anni ha fatto un paio di album: uno intitolato *Barrett*, l'altro *The Madcap Laughs*. Sulla copertina di *Madcap* c'è una foto di lui accovacciato in osservazione sulle tavole del pavimento di una stanza spoglia, con una ragazza nuda che tende il proprio corpo sullo sfondo. L'immagine racchiude lo stato d'animo che percorre le sue canzoni, sottotono e prive di fronzoli, demodé nell'essere così prive di raffinatezze produttive, il

che spinge a concentrarsi sulle parole e sull'effetto del flusso di coscienza. Il suo lavoro provoca un senso di delicata e riflessiva intimità, un'esitante ma intensa consapevolezza.

La settimana scorsa Syd Barrett è venuto a Londra, per un incontro negli uffici del suo editore musicale: la sua prima conferenza stampa da circa un anno. Adesso ha i capelli tagliati molto corti, quasi da *skinhead*. Scelta simbolica? Ma di cosa? È del tutto consapevole di quello che gli succede intorno, ma la sua conversazione è spesso oscura; non procede sempre in maniera lineare. Ha un'acuta consapevolezza del suo ruolo indefinito nel mondo della musica. «Nessuno ha mai dimostrato che mi sbagliavo; ma io ho un assoluto bisogno di dimostrare che avevo ragione», spiega. Forse si è "visto" tutta la situazione. Come dice in *Octopus*, «*Testa matta rise dell'uomo nell'acqua*» [sic].

*Cos'hai fatto da quando hai lasciato i Floyd, oltre ai tuoi due album?*

«Bè, sono un pittore, ho studiato da pittore... credo di aver dedicato molto meno tempo alla pittura di quello che avrei potuto... sai che liberazione, lasciarsi assorbire dalla pittura. Comunque me ne sono stato fisso a scrivere. Fin dai tempi del college, le arti figurative sono state un pensiero troppo impegnativo per me. Quello che più mi interessava era avere successo alla scuola d'arte. Però anche questo non sovrastava l'ebbrezza che mi dava suonare all'Ufo e in quei posti con le luci e via dicendo, né il fatto che la band crescesse di giorno in giorno. Sono stato a casa a Cambridge, con mia madre. Ho un sacco di... bè... di bambini, in un certo senso. Mio zio... Mi sono abituato alla vita familiare, in senso generale. Niente di emozionante. Lavoro in cantina, giù in cantina».

*Ma quale traguardo vorresti tagliare per primo: diventare un pittore, o un musicista?*

«Bè, in fin dei conti io mi considero un pittore».

*Gli ultimi due anni li hai impiegati nel progetto di rimetterti in sesto?*

«No. Magari ha più a che fare con quella che sentivo essere la cosa migliore per la musica, tanto quanto per il mio lavoro in generale, perché mi sono reso conto che avevo bisogno di fare qualcosa. Volevo fare un qualche lavoro. Non lo avevo mai ammesso, perché non sono il tipo di persona che esterna le cose».

*Si raccontavano storie sul tuo conto, che stavi per tornare al college, o per farti assumere in fabbrica...*

«Bè, ovviamente vivendo a Cambridge dovevo trovare qualcosa da fare. Suppongo che avrei potuto fare un lavoro qualunque.

Però non ho fatto nessun lavoro. Non mi è mai capitato di fare un lavoro per un po' e poi smettere, ma sono sicuro che avrei potuto farlo».

*Raccontami dei Floyd: come sono cominciati?*

«Roger Waters è più vecchio di me. Andava a Architettura, a Londra. Io studiavo a Cambridge: mi sembra che fosse prima che finissi a Camberwell, alla Scuola d'arte. In realtà facevo avanti e indietro da Londra. Stavo a Highgate insieme a lui, abbiamo abitato insieme in un posto da quelle parti, ci siamo procurati un furgone e speso buona parte delle nostre borse di studio nei pub e cose del genere. Suonavamo pezzi degli Stones. Penso che ci interessasse soprattutto suonare la chitarra: io la chitarra ho cominciato a suonarla abbastanza presto... Non ho suonato un granché a Cambridge, perché andavo alla Scuola d'arte, capisci? Però ho cominciato presto a suonare da professionista, ed è stato allora che ho cominciato a scrivere canzoni».

*Hai sempre e solo scritto canzoni, invece dei lunghi brani strumentali che interessavano al resto dei Floyd, vero?*

«Le scelte che facevano loro, quanto al materiale musicale, ha sempre avuto molto a che fare con le loro idee in quanto studenti di architettura. A prima vista li avrei considerati dei tizi assolutamente noiosi, in sostanza. Mi spiego: non avrebbero fatto proprio nessun effetto sulla fauna dell'Artistico, con roba del genere – però magari si stavano preparando proprio per farsi accettare dal giro della Scuola d'arte. Comunque credo che la scelta del materiale di repertorio fosse limitata dal fatto che io e Roger scrivevamo cose diverse. Comunque scrivevamo canzoni nostre, e suonavamo musica nostra. Loro erano più vecchi, credo di un paio di anni. Io ne avevo 18 o 19. Non mi sembra che ci fossero molti problemi, a parte forse il fatto che quando ci siamo messi a suonare, l'effetto sul pubblico non era impressionante come era sembrato a noi, e di sicuro non era efficace quanto avrebbe potuto esserlo. Mi spiego: era tutto fatto molto bene, ma non era per niente emozionante. Quando ci ripenso, però, mi sembra di sognare, più che di ricordare sul serio».

*Ma ti piaceva quello che stava facendo la band, il fatto che la musica stesse gradualmente evolvendo rispetto a brani come See Emily Play?*

«I singoli sono sempre semplici... tutta l'attrezzatura che avevamo era scassata e logora, abbiamo incominciato con il nostro equipaggiamento, le chitarre erano di nostra proprietà. Probabile che i rumori elettronici fossero necessari. Erano molto eccitanti.

Tutto qui, davvero. Quello che contava veramente, in quel preciso momento, era suonare sul palco».

*Tu eri l'unico che voleva fare dei dischi singoli?*

«Probabile che fossi solo io, così mi sembra. Ovviamente, se stai in un gruppo pop vuoi fare dei singoli. Mi sembra che *Emily* sia arrivato quarto in classifica».

*Perché hai lasciato la band?*

«Non c'è stata una vera guerra. Suppongo che tutto sia dipeso dal fatto che abbiamo sempre preso le decisioni in maniera un po' brusca. Non ci sembrava che esistesse una singola cosa che richiedesse più di un minuto, per prendere una decisione al riguardo. Voglio dire: ci siamo lasciati, e ci sono stati parecchi guai. Non credo che i Pink Floyd abbiano avuto problemi, ma a me si è presentata una situazione terribile, probabilmente per causa mia...».

*Pensi che il successo vi abbia dato alla testa?*

«Non lo so. Forse lo si può considerare come qualcosa che dà alla testa, ma non mi sembra che fosse una questione rilevante, per noi».

*Si è detto che tu avevi lasciato perché eri fuori di testa per via dei trip di allucinogeni...*

«Mah, non saprei, però non mi sembra che c'entri molto con il lavoro. A me importava soltanto suonare, essere un musicista: era tutto emozionante. Ovviamente facevi molta più scena con una chitarra d'argento coperta di specchietti e cose così dappertutto, rispetto a chi si stendeva sul pavimento o chissà dove altro a Londra. Quanto all'idea generale, non mi sentivo consapevole come forse avrei dovuto. Voglio dire, non era così chiaro in che posizione ci trovavamo, in quanto membri della gioventù londinese underground (non so come altro la si potrebbe chiamare) nessuno lo capiva fino in fondo, almeno io non lo credo, e soprattutto non lo credo per quanto riguardava le band.

«Mi ricordo dell'Ufo: una settimana un gruppo, un'altra settimana un altro gruppo, dentro e fuori – il movimento era tutto lì, e non era così dinamico come avrebbe potuto essere. Mi ha stupito molto che l'Ufo sia finito. Poi però la settimana scorsa ho letto che non è finito. Aveva fatto tutto Joe Boyd, e mi ha stupito davvero quando se n'è andato. Noi stavamo realizzando nel nostro microcosmo un'intera filosofia, ma il tutto era forse un po' troppo misero. Lo show doveva essere messo in piedi in qualche maniera,

noi non vivevamo circondati dal lusso. E credo che rivendicherò sempre questo genere di cose, ovvero la vita nel lusso. Dev'essere per questo che non lavoro granché».

*Quindi non avevi niente a che fare con gli allucinogeni, durante l'età dell'oro dell'Lsd nelle rockband?*

«No. Credo che tutto fosse collegato al fatto di vivere a Londra. Ho avuto la fortuna... Ho sempre pensato di potermene tornare in un posto dove si può bere il tè e sedersi sul tappeto. Sono stato abbastanza fortunato da poterlo fare. A quei tempi... ecco, me li hai fatti tornare in mente. Tutto mi sembrava divertente. Mi sembravano divertenti i Soft Machine – anche loro hanno suonato in *Madcap*, tranne Kevin Ayers».

*Stai provando a creare una certa atmosfera, nelle tue canzoni, piuttosto che a raccontare una storia...*

«Sì, proprio così. Sarebbe fantastico poter fare molti più pezzi con un bel *mood*. È musica allo stato puro, le parole... ecco, sto straparlando... Credo che per me tutto giri intorno all'idea di essere un chitarrista, e di essere stato in giro per Inghilterra, Europa e Stati Uniti con una band per l'ultima volta due-tre anni fa, e quando poi sono tornato non ho praticamente combinato più niente, quindi non saprei davvero cosa dire. Credo quasi che mi si potrebbe definire superfluo; non mi sento per niente attivo, e non mi sembra di aver assolto ai miei doveri verso il pubblico».

*Credi che la gente si ricordi ancora di te?*

«Sì, certo che lo credo».

*E allora perché non ti trovi qualche musicista, e te ne vai on the road a fare qualche concerto?*

«Sono sempre convinto che il disco sia la cosa migliore da fare. E andare in tour e suonare potrebbe rendere impossibile la preparazione del disco».

*Non hai voglia di ritornare a suonare in pubblico, dopo due anni?*

«Sì, e parecchio».

*E qual è il problema, allora? È quello di trovare i musicisti per farlo?*

«Già».

*Ma la priorità dove sta: devono essere soprattutto musicisti brillanti, o devono andarti a genio?*

«Temo che dipenda soprattutto dal fatto che io riesca a andare

d'accordo con loro. E comunque dovrebbero essere dei bravi musicisti. Credo che le due qualità insieme siano difficili da trovare. E poi deve trattarsi di gente vivace».

*Quindi si potrebbe dire che sei una persona con la quale è difficile andare d'accordo?*

«No. Probabilmente l'unico vero problema è la mia impazienza, perché per tutto il resto sono un tipo tranquillo. Puoi essere uno che suona la chitarra nella cantina di casa tua, puoi avere i capelli anche più lunghi, ma resta il fatto che si può suonare in ben altri posti che nel giro delle università e posti del genere».

*Perché non ti metti a suonare in acustico per conto tuo? Credo che avresti un grande successo...*

«Già... sarebbe bello. Bè, ho solo una chitarra elettrica. Ho una Fender nera che avrei bisogno di cambiare. E non ho nemmeno un paio di blue jeans... La verità è che preferisco la musica elettrica».

*Quali dischi ascolti?*

«Non ne compro quasi. Di recente ne ho presi alcuni di Ma Rainey. Strabilianti, veramente fantastici».

*Allora le tue composizioni diventeranno più blues?*

«Penso di sì. Band diverse fanno cose diverse... In fondo anche ascoltare Slade può essere un'esperienza interessante, no?».

*Ci sarà un tuo terzo album solista?*

«Sicuro. Ho già alcuni brani in studio... E poi un paio di demo. Vorrei che fossero 12 singoli, e 12 bei singoli. Credo che sarò in grado di produrmelo io, questo – in fondo dovrebbe essere più semplice, così».

---

## L'ultima intervista

---

[Mick Rock, "Rolling Stone", dicembre 1971]

---

**S**e si dovesse dare credito a quello che si sente dire in giro, Syd Barrett è morto, oppure sta in prigione, o è ridotto a un vegetale. In realtà è vivo e confuso come sempre, nella città dove è nato, Cambridge.

Nel 1966-67 Barrett suonava la chitarra solista con i Pink Floyd. Era lui ad aver dato quel nome alla band, ed era lui che scriveva la maggior parte della sua musica, tra cui gli unici due singoli di successo che ha avuto. Il suo inquietante stile elettronico alla chitarra e la sua minuscola presenza scenica ne hanno fatto un autentico oggetto di culto per la nascente Londra underground, che all'epoca stava cominciando a concentrarsi in locali come l'Ufo e la Roundhouse. I Floyd erano una delle band fisse, e la musica andava avanti fino alle ore piccole. Cambridge è a un'ora di treno da Londra. Di questi tempi, Syd non frequenta molta gente. Andare a trovarlo, è come intromettersi in un mondo del tutto privato.

«Sono scomparso», spiega, «evitando molte cose, quasi tutte». Sembra piuttosto teso, molto a disagio. Guance incavate e pallido, i suoi occhi riflettono un permanente stato di shock. È di una spettrale bellezza che di norma si assocerebbe ai poeti del passato. Oggi ha capelli corti, spettinati, i riccioli ondulati sono un ricordo. I pantaloni di velluto e i nuovi stivali verdi di pelle di serpente rivelano un qualche attaccamento allo stile di un tempo. «Sto rifacendo la strada a ritroso», sorride. «In pratica, non faccio altro che sprecare il tempo». Cammina parecchio. «Una dozzina di chilometri al giorno», spiega. «Mi piacerebbe che si sapesse, ma non saprei come fare».

«Mi spiace che non so parlare in maniera molto logica», dice. «Mi viene molto difficile pensare che qualcuno sia veramente interessato a me. Ma vedi, amico mio, sono del tutto in me. Devo esserlo, credo io».

Di tanto in tanto, Syd risponde in maniera diretta a una domanda. Di solito, invece, le sue risposte sono frammentarie, un flusso di coscienza (le parole di una poesia di James Joyce si ritrovano in una delle sue canzoni, *Golden Hair*). «Sono pieno di polvere e chitarre», dice. «L'unico lavoro che ho fatto negli ultimi due anni è rilasciare interviste. Sono bravissimo». In realtà, in questo tempo Syd ha fatto tre album, prodotti dai Floyd.

*The Madcap Laughs*, il suo secondo album, non era male, dice lui: «Come un dipinto che tiene tutto il soffitto». Prima che i Floyd decollassero, Barrett frequentava la Scuola d'arte. Dipinge ancora. A volte folli giungle di spesse gelatine. Altre volte semplici pezzi lineari. Il suo preferito è un semicerchio bianco su tela bianca.

Nello scantinato dove passa molto del suo tempo, se ne sta circondato da dipinti e dischi, amplificatori e chitarre. Si sente al sicuro, sottoterra. Come un personaggio di una delle sue canzoni. Syd dice che il suo musicista preferito è Hendrix. «Sono stato in tour con lui, io e Lindsay (la mia ragazza di anni fa) ce ne stavamo sul retro del pullman, e lui davanti. Ci ha filmati con una telecamera. Non abbiamo mai parlato sul serio. Così stavano le cose. Era molto educato. Era migliore di quanto la gente si immaginasse. Però non era consapevole fino in fondo dei suoi mezzi e non era del tutto a posto. Si chiudeva in camerino a guardare la tv e non lasciava entrare nessuno».

Anche Syd è famoso per essersene stato dietro porte chiuse a chiave, rifiutandosi di vedere chiunque per giorni e giorni. Spesso, durante i suoi ultimi mesi con i Pink Floyd, saliva sul palco regolarmente, ma suonava non più di un paio di note in un intero set.

«Hendrix è un chitarrista perfetto. È quello che sognavo di essere io da ragazzino. Suona la chitarra come si deve e salta qua e là. Ma troppe persone si sono messe in mezzo. È sempre stato tutto troppo lento per me. Suonare. Il ritmo delle cose. Voglio dire, io sono un super-velocista. Il problema era che dopo aver suonato nella band per qualche mese, non riuscivo ad arrivare a quel punto... So che posso sembrare un po' fissato, ma questo dipende dalla tremenda frustrazione che provo rispetto alla questione del lavoro. Il fatto è che quest'anno non ho fatto proprio niente. Magari non mi sono spiegato bene, spiegando questa cosa come parlando di altro... Comunque, l'altro effetto della mancanza di lavoro è che si finisce per pensare alle cose solo sul piano teorico».

Gli piacerebbe mettere insieme un'altra band. «Però non rie-

sco a trovare nessuno. Questo è il problema. Non so dove siano finiti tutti. Voglio dire, mi sono fatto l'idea che ci deve pur essere qualcuno con cui suonare. E se voglio suonare come si deve, mi servono delle persone veramente capaci».

Syd lascia lo scantinato e sale in una stanzetta tranquilla, piena di foto di lui con la sua famiglia. Era un bel bambino. Arrivano tè, torte e biscotti. Come molti innovatori, Barrett non sembra aver ricevuto i riconoscimenti che gli spettavano, mentre altri hanno fatto il pieno. «Vorrei essere ricco. Vorrei un sacco di soldi per comprarmi un sacco di belle cose e da mangiare per tutti i miei amici... Prima che te ne vai, ti voglio far vedere il libro con tutte le mie canzoni. Che emozione! Sono contento che tu sia qui».

Mi mostra un raccoglitore contenente tutte le sue canzoni registrate fino a oggi, battute a macchina con cura, senza partitura musicale. La maggior parte di esse regge benissimo anche come semplice scritto. A volte sono liriche, anche se non manca mai qualche guizzo di ironia. A volte sono surreali, immagini tessute come in un sogno, echi di un panorama mentale che sfida i tradizionali strumenti di analisi. La preferita del momento, per Syd, è *Wolfpack*, un brano teso, minaccioso e claustrofobico...

Syd ritiene che le persone che cantano le proprie canzoni siano noiose. Lui non ha mai registrato quelle di qualcun altro. Prende una chitarra e comincia a strimpellare una nuova versione di *Love You*, da *Madcap*. «Ieri ho tirato fuori questo pezzo. Così mi sembra molto meglio. Hai visto la mia nuova chitarra a 12 corde? Sto cominciando adesso a abituarci. Ieri l'ho lucidata. È una Yamaha». Si ferma e si mette a accordarla, scuotendo la testa. «Non mi sono mai sentito legato a una chitarra, come a quella d'argento con gli specchietti che usavo sempre sul palco. L'ho scambiata con quella nera, ma poi non ci ho mai suonato».

Oggi Syd ha 25 anni, e lo preoccupa l'idea di invecchiare. «Non sono sempre stato così introverso», dice. «Penso che i giovani dovrebbero divertirsi un sacco. Invece a me sembra di non divertirmi mai». Indica qualcosa fuori dalla finestra. «Hai visto le rose? Ce ne sono di tutti i colori». Syd spiega che non si fa più di acido, ma non vuole parlarne... «Non c'è proprio niente da dire».

Va in giardino e si stende su una vecchia panca di legno. «Quando qualcosa ti prende davvero...», dice con un'aria piuttosto confusa. Si ferma. «Credo che non sia facile parlare con me. Ho un cervello un po' irregolare. E comunque non corrispondo per niente all'idea che tu ti sei fatto di me».